

Le vicende narrate in questo romanzo sono opera di fantasia,  
eccetto che per le parti che non lo sono.

Titolo originale: *The Atlantis Plague. A Thriller*

Copyright © 2013 A.G. Riddle

Published in agreement with the author.

c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7868-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

A.G. Riddle

# Atlantis Secret

The Revelation Saga



Newton Compton editori

*Alle anime intrepide che scommettono sugli autori sconosciuti.*

# Prologo

70.000 anni fa

Vicino all'attuale Somalia

La scienziata aprì gli occhi e scosse la testa cercando di schiarirsi la mente. La nave aveva accelerato la sua sequenza di rianimazione. *Perché?* Di solito il procedimento avveniva in maniera più graduale, a meno che... Un leggero dissiparsi della fitta nebbia che riempiva il tubo nel quale si trovava le permise di scorgere una luce rossa che lampeggiava sul muro. Un allarme.

Il tubo si aprì, e lei fu avvolta da un'aria fredda e mordente che disperse gli ultimi residui della nebbia bianca. La scienziata uscì sul gelido pavimento di metallo e barcollando un po' si avvicinò al quadro comandi. Dalla console si sprigionarono onde di luce bianca e verde, come uno sciame di lucciole variopinte che le fasciarono la mano. Mosse le dita, e il display a parete reagì. Sì, l'ibernazione di diecimila anni si era interrotta con cinquecento anni di anticipo. Lanciò un'occhiata ai due tubi vuoti alle sue spalle, poi guardò l'ultimo, che conteneva il suo collega. La sequenza di rianimazione aveva già avuto inizio. Operò velocemente con le dita sperando di fermare la procedura, ma era troppo tardi.

Il tubo si aprì con un sibilo. «Cos'è successo?»

«Non ne sono sicura».

La scienziata richiamò sul display una mappa del mondo e una serie di dati. «È scattato un allarme sulla popolazione. Forse un rischio di estinzione».

«Causa?».

La scienziata indirizzò la mappa su una piccola isola circondata da un'enorme nube di fumo scuro. «Un supervulcano vicino all'equatore. Le temperature del pianeta sono precipitate».

«Sottospecie colpite?», domandò il collega mentre usciva dal proprio tubo e le si affiancava alla postazione di controllo.

«Solo una. La 8472. Sul continente centrale».

«Peccato», commentò lui. «Era molto promettente».

«Lo era». La scienziata staccò le mani dalla console a cui si era appoggiata. Ora si sentiva in grado di reggersi in piedi senza aiuto. «Vorrei andare a dare un'occhiata».

Il collega le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Giusto per prelevare qualche campione».



Quattro ore dopo gli scienziati avevano spostato l'enorme nave da una parte all'altra del piccolo mondo. Nella camera di decontaminazione la scienziata finì di chiudere la tuta, indossò il casco e si piazzò davanti allo sportello in attesa che si aprisse.

Attivò il microfono nel casco. «Controllo audio».

«Audio confermato», rispose il collega. «Ricevo anche l'immagine. Puoi uscire».

Lo sportello si aprì su una spiaggia di sabbia bianca. Qualche metro più avanti la spiaggia era coperta da un denso strato di cenere che arrivava fino a un affioramento roccioso.

La scienziata alzò gli occhi al cielo scuro e pieno di cenere. Prima o poi, quella rimasta sospesa nell'atmosfera sarebbe caduta e il sole sarebbe tornato a risplendere, ma a quel punto sarebbe comunque stato troppo tardi per molti abitanti del pianeta, compresa la sottospecie 8472.

Salì in cima al costone roccioso e si girò a guardare l'enorme nave nera, spiaggiata come una balena meccanica. Il mondo era buio e silenzioso, come molti dei pianeti ancora privi di vita che aveva studiato.

«Gli ultimi segni di vita registrati sono appena al di là delle rocce, a due gradi e cinque primi».

«Ricevuto», rispose la scienziata modificando leggermente la sua direzione e allungando il passo.

Poco più avanti c'era una grande caverna che si apriva tra rocce coperte da una coltre di cenere ancora più spessa di quella posatasi sulla spiaggia. Per proseguire da quella parte la scienziata dovette rallenta-

re perché scivolava sul fondo cedevole, con la sensazione di camminare su un vetro ricoperto di frammenti di piuma.

Poco prima di arrivare all'imboccatura della grotta, sentì qualcos'altro sotto i piedi, qualcosa che non era né cenere né roccia. Era fatto di carne e osso. Una gamba. Indietreggiò di un passo e aspettò che l'immagine nel casco si sintonizzasse meglio.

«Vedi anche tu?», chiese.

«Sì. Miglioro la definizione».

L'immagine si mise a fuoco. C'erano decine di corpi uno sopra l'altro fino alla caverna. I cadaveri smagriti e anneriti si confondevano con la roccia sottostante e la cenere che li aveva ricoperti, creando una distesa di rilievi disordinati che ricordavano le radici affioranti di un albero secolare.

I corpi erano intatti, e questo era sorprendente. «Straordinario. Nessun segno di cannibalismo. Questi sopravvissuti si conoscevano. È possibile che fossero i membri di una tribù che condivideva gli stessi principi morali. Io credo che siano venuti fin qui dal mare in cerca di riparo e di cibo».

Il collega modificò la ricezione del visore, e l'immagine ai raggi infrarossi confermò che erano tutti morti. Il messaggio implicito era chiaro: procedi.

La scienziata si chinò stringendo in mano un piccolo cilindro. «Prendo un campione».

Applicò il cilindro al corpo più vicino e aspettò che lo strumento raccogliesse il campione di DNA. «*Lander Alpha*», disse rialzandosi. «Rapporto spedizione scientifica, nota ufficiale: le osservazioni preliminari confermano che la sottospecie 8472 è stata oggetto di estinzione. La causa sospetta è un supervulcano e un conseguente inverno vulcanico. Prima della data di questa nota la specie si era evoluta per un periodo approssimativo di 130.000 anni locali. Cerco di raccogliere un campione dal presunto ultimo deceduto».

Si girò ed entrò nella caverna. Le luci laterali del casco si accesero su un cumulo di cadaveri addossati alle pareti, ma l'infrarosso non rivelò alcun segno di vita. I morti occupavano solo i primi metri. Poco più avanti non c'era più nessuno. Ma c'erano delle tracce sul terreno. Erano recenti? La scienziata si spinse più avanti.

Il rilevatore del casco intercettò una debole linea rossa che spuntava

dalla parete di roccia. Segni vitali. Svoltò un angolo, e il rosso scuro si dilatò in una luce in cui si mescolavano ambra, arancione, sfumature di azzurro e verde. Un superstite.

Armeggiò velocemente sui controlli palmari tornando alla visione normale. Il sopravvissuto era di genere femminile. Le sue costole sporgevano in maniera innaturale, spingendo la pelle nera come se a ogni debole respiro dovessero lacerargliela. Più in basso, l'addome non era incavato come la scienziata si sarebbe aspettata. Attivò di nuovo l'infrarosso ed ebbe conferma del suo sospetto. La femmina era gravida.

Stava per estrarre un altro cilindro per prelevare un campione, ma si fermò di colpo. Aveva sentito qualcosa dietro di sé. Passi. Pesanti, come di una camminata faticosa.

Quando si voltò, vide comparire da dietro la roccia un muscoloso esemplare di maschio. Era alto un venti per cento più della media degli altri maschi che aveva visto fino ad allora, e le spalle erano decisamente più larghe. Il capo della tribù? Le sue costole sporgevano in maniera grottesca, assai peggio di quelle della femmina. Con un avambraccio alzato si faceva scudo delle luci proiettate dal casco della scienziata. Si lanciò su di lei. Aveva qualcosa in mano. La scienziata indietreggiò allontanandosi dalla femmina e impugnando lo storditore. L'energumeno avanzò ancora verso di lei, ma, un momento prima di raggiungerla, cambiò all'improvviso direzione crollando contro la parete rocciosa accanto alla femmina, alla quale tese l'oggetto che teneva in mano. Era un pezzo di carne umana, già macchiato da un principio di putrefazione. La femmina vi affondò avidamente i denti, mentre il maschio lasciò ricadere la testa contro la roccia e chiuse gli occhi.

La scienziata riprese a respirare.

Nel suo casco risuonò sollecita e brusca la voce del collega. «*Lander Alpha Uno*, ricevo segni vitali anormali. Sei in pericolo?».

La scienziata azionò i controlli palmari, disattivando i sensori e la trasmissione video della tuta. «Negativo, *Lander Due*». Fece una pausa. «Possibile malfunzionamento della tuta. Procedo alla raccolta dei campioni dagli ultimi superstiti conosciuti della sottospecie 8472».

Si chinò sul maschio e gli applicò il cilindro all'interno del gomito del braccio destro. Nell'attimo in cui avvertì il contatto, il maschio sollevò l'altro braccio verso di lei. Posò la mano sull'avambraccio della scienziata stringendoglielo dolcemente, il massimo di comunicazione fisica

di cui era capace in quelle condizioni. Accanto a lui, la femmina aveva finito il suo pasto di carne marcia, probabilmente l'ultimo, e guardava nel vuoto con occhi che sembravano di vetro.

Il cilindro emise un segnale acustico, poi un altro, ma la scienziata non lo ritrasse. Rimase seduta lì, immobile. Le stava succedendo qualcosa. La mano del maschio le scivolò via dal braccio, e la sua testa tornò ad appoggiarsi alla roccia. Prima di rendersi conto di quel che stava accadendo, la scienziata si era caricata il maschio su una spalla e la femmina sull'altra. L'esoscheletro della tuta sostenne senza problemi il peso supplementare, ma appena fu fuori della caverna, la scienziata ebbe difficoltà a mantenersi in equilibrio sul costone ricoperto di cenere.

Dieci minuti dopo, aveva attraversato la spiaggia ed era davanti al portello della nave che si stava già aprendo. Una volta a bordo, sistemò i corpi su due barelle, si tolse la tuta e trasferì rapidamente i superstiti in una sala operatoria. Lanciò un'occhiata dietro di sé, poi si concentrò sul terminale. Eseguì alcune simulazioni e cominciò a modificare gli algoritmi.

«Cosa stai facendo?», chiese una voce alle sue spalle.

Si girò con un sussulto. Non aveva sentito aprirsi la porta. Sulla soglia c'era il suo collega che la osservava con un'espressione perplessa. Alla confusione iniziale si sostituì un principio di preoccupazione. «Stai...».

«Voglio...». La scienziata pensò alla svelta, poi disse la sola cosa che le sembrò plausibile. «Voglio fare un esperimento».



PARTE PRIMA

Segreti



Orchid District  
Marbella, Spagna

La dottoressa Kate Warner osservò la donna che, in preda alle convulsioni, si dibatteva trattenuta dalle cinghie su un tavolo operatorio di fortuna. Gli spasmi diventarono più violenti, e la donna cominciò a perdere sangue da bocca e orecchie.

Non c'era niente che potesse fare per lei, ed era questo soprattutto ad angosciare Kate. Già ai tempi della scuola di medicina e del tirocinio, non si era mai abituata ad assistere alla morte di un paziente. Sperava che non dovesse mai succederle.

Si avvicinò, afferrò la mano sinistra della donna e rimase lì finché gli spasmi non cessarono. Esalato l'ultimo respiro, la donna morì con la testa posata su una guancia.

Nella stanza cadde il silenzio, rotto solo dal gocciolio del sangue che cadeva dal tavolo sulla plastica sottostante. Tutto il locale era rivestito da pesanti fogli di plastica. Era quanto di più vicino a una sala operatoria avessero in albergo: la sala massaggi del centro benessere. Per condurre esperimenti che lei stessa ancora non capiva, aveva usato un lettino sul quale tre mesi prima turisti danarosi si erano fatti coccolare da mani esperte e amorevoli.

Sopra di lei, il ronzio del motore elettrico della minuscola telecamera che spostava l'obiettivo dalla paziente al suo viso la sollecitò implicitamente a verbalizzare il resoconto dell'esperimento appena terminato.

Kate abbassò la mascherina e posò con delicatezza la mano della defunta sul suo ventre. «Peste di Atlantide, Prova Alpha-493: risultato negativo. Soggetto Marbella 2918». Guardò la donna cercando di pensare a un nome. Si rifiutavano di identificare i soggetti, ma Kate si

inventava un nome per ciascuno di loro. Non l'avrebbero certo punita per così poco. Forse pensavano che negando ai soggetti un nome avrebbe reso più facile il suo lavoro. Non era così. Nessuno meritava di diventare un numero o di morire senza un nome.

Kate si schiarì la voce. «Il nome del soggetto è Marie Romero. Ora del decesso: 15:14, ora locale. Causa presunta della morte... la causa della morte è la stessa degli ultimi trenta passati su questo lettino».

Si sfilò con uno schiocco i guanti di lattice e li lasciò cadere sul telo di plastica che ricopriva il pavimento, accanto alla pozza di sangue che si andava allargando. Si girò e andò verso la porta.

«Devi fare l'autopsia», la richiamarono all'ordine gli altoparlanti dal soffitto.

Kate lanciò un'occhiataccia alla telecamera. «Fatevela da voi».

«Per favore, Kate».

La tenevano quasi completamente all'oscuro dell'operazione, ma una cosa Kate la sapeva: avevano bisogno di lei. Era immune alla peste di Atlantide, dunque era la persona giusta per condurre i loro esperimenti. Da quando Martin Grey, il suo padre adottivo, l'aveva portata lì, aveva accettato la situazione. Erano passate ormai alcune settimane, e lentamente aveva cominciato a esigere qualche risposta. Aveva ottenuto tante promesse, ma di rivelazioni, neppure una.

«Per oggi ho finito», dichiarò con decisione e aprì la porta.

«Ferma. So che vuoi delle risposte. Preleva il campione e ne parliamo».

Kate posò lo sguardo sul carrello di metallo in attesa davanti alla porta come già nelle trenta occasioni precedenti. Un solo pensiero occupava la sua mente: ricatto. Prese il kit per il prelievo del sangue, tornò da Marie e le inserì l'ago nell'incavo del braccio. Dopo che il cuore si era fermato, ci voleva sempre più tempo.

Riempita la siringa, estrasse l'ago, tornò al carrello, trasferì il sangue in una provetta e la mise nella centrifuga. Aspettò qualche minuto mentre dagli altoparlanti dietro di lei veniva emesso un ordine. Kate sapeva di che cosa si trattava. Tenne d'occhio la centrifuga che rallentava e, appena si fu fermata, recuperò la provetta, se la infilò in tasca e s'incamminò lungo il corridoio.

Quando finiva il lavoro, di solito andava a dare un'occhiata ai bambini, ma quel giorno aveva altro da fare prima. Entrò nella sua pic-

cola stanza e si lasciò cadere sul “letto”. Il locale sembrava una cella, senza finestre, senza niente sulle pareti, con una branda di acciaio e un materasso che doveva risalire al Medioevo. Doveva essere stata la stanzetta assegnata a una delle donne delle pulizie. Kate la considerava quasi disumana.

Nel buio, cominciò a frugare sotto la branda. Trovò finalmente la bottiglia di vodka e la tirò fuori. Prese un bicchiere di carta dal comodino, soffiò via la polvere, si versò una dose da marinaio e la tracannò in un colpo solo.

Posò la bottiglia e si distese sul materasso. Allungò un braccio dietro la testa e schiacciò il pulsante per accendere la vecchia radio. Era la sua unica fonte di informazioni sul mondo esterno, ma faceva fatica a credere a quello che ascoltava.

I notiziari descrivevano un mondo salvato dalla peste di Atlantide grazie a un farmaco miracoloso: l'Orchid. In conseguenza della pandemia, le nazioni industrializzate avevano chiuso le frontiere e imposto la legge marziale. Kate non aveva mai saputo quanti fossero morti a causa dell'infezione. La popolazione superstite, di cui non conosceva le dimensioni, era stata trasferita in quelli che avevano battezzato “Orchid District”, vasti accampamenti dove la gente rimaneva aggrappata alla vita assumendo la sua dose quotidiana di Orchid, un rimedio che teneva a bada la malattia senza mai portare a una piena guarigione.

Kate aveva dedicato gli ultimi dieci anni alla ricerca clinica, ultimamente concentrando il suo lavoro soprattutto sul problema dell'autismo. Sapeva bene che un nuovo farmaco non si poteva sintetizzare dal giorno alla notte, per quanto denaro si investisse nella sperimentazione e per quanto urgente fosse la necessità di produrlo. Dunque Orchid non poteva che essere una mistificazione. Ma allora, che cosa c'era veramente al di là di quelle mura?

Di persona, lei aveva visto ben poco. Tre settimane prima, Martin aveva salvato lei e due dei bambini del suo programma sperimentale sull'autismo da morte certa in un'imponente struttura sepolta sotto la baia di Gibilterra. Kate e i due bambini si erano rifugiati in quella struttura, che ora riteneva fosse la città perduta di Atlantide, fuggendo da un analogo complesso che si trovava tre chilometri sotto la superficie dell'Antartide. Patrick Pierce, il suo genitore biologico, aveva coperto la loro fuga a Gibilterra facendo esplodere due ordigni nuclea-

ri, i quali avevano distrutto l'antica rovina e riversato le macerie nello stretto ostruendolo quasi totalmente. Martin li aveva portati via precipitosamente a bordo di un sommergibile con un'autonomia limitata quando mancavano ormai pochi minuti allo scoppio. Il sommergibile era riuscito a malapena ad attraversare il tratto di mare ingombro dai detriti e a raggiungere Marbella, in Spagna, una località turistica sulla costa a un'ottantina di chilometri da Gibilterra. Avevano abbandonato il sommergibile nel porticciolo ed erano entrati in città con il favore delle tenebre. Martin aveva detto che il loro soggiorno sarebbe stato solo di breve durata, e Kate non aveva prestato particolare attenzione a dove si trovavano. Sapeva che erano entrati in un complesso sorvegliato e da allora era rimasta confinata con i due bambini nel centro benessere.

Martin le aveva detto che lì avrebbe potuto contribuire alla ricerca di una cura per la peste di Atlantide. Ma da quando era arrivata, aveva visto pochissimo lui o altri, esclusi i membri del personale che venivano a portarle da mangiare e a riferirle istruzioni per il suo lavoro.

Si rigirava tra le mani la provetta domandandosi perché fosse così importante per loro e quando sarebbero venuti a prenderla. E soprattutto chi sarebbe venuto.

Consultò l'orologio. Era quasi l'ora del notiziario del pomeriggio con gli ultimi aggiornamenti. Non lo perdeva mai. A se stessa diceva di voler sapere che cosa stava succedendo nel mondo esterno, ma la verità era più semplice. A interessarla sopra ogni altra cosa erano notizie su un'unica persona: David Vale. Ma di lui non si parlava mai, e probabilmente così sarebbe stato per sempre. C'erano due modi per uscire dalle tombe sotto i ghiacci dell'Antartide: attraverso l'ingresso sul luogo o attraverso il portale da cui si raggiungeva Gibilterra. Suo padre aveva chiuso per sempre l'uscita verso Gibilterra, e in Antartide era schierato in attesa l'esercito degli Immari. Che in nessun modo avrebbe risparmiato la vita a David. Mentre l'annunciatore cominciava a parlare alla radio, Kate si affrettò ad accantonare quel brutto pensiero.

*State ascoltando la BBC, la voce della vittoria dell'uomo sulla peste di Atlantide. È il settantottesimo giorno di epidemia e abbiamo tre notizie speciali da darvi. In primo luogo, un gruppo di quattro operatori di piattaforme petrolifere, sopravvissuti per tre giorni in mare senza cibo, ha*

*raggiunto la salvezza all'Orchid District di Corpus Christi, in Texas. In secondo luogo, Hugo Gordon, che ha visitato il grande impianto di produzione di Orchid nei pressi di Dresda, in Germania, mette a tacere con la sua testimonianza le insinuazioni tendenziose secondo cui la produzione del farmaco anti-peste sta rallentando. Concludiamo con un dibattito a cui partecipano quattro illustri esponenti della Royal Society secondo cui avremo una cura definitiva nel giro di poche settimane e non di mesi.*

*Ma prima di tutto una parola sul coraggio e la tenacia del Brasile meridionale, dove ieri i combattenti per la libertà hanno ottenuto una vittoria decisiva sui guerriglieri provenienti dall'Argentina caduta sotto il controllo degli Immari...*

## 2

Centri per la prevenzione e il controllo delle  
malattie (cdc)  
Atlanta, Georgia

Il dottor Paul Brenner si sedette al computer strofinandosi gli occhi. Non dormiva da venti ore. Il cervello gli era andato in corto, e il suo lavoro ne risentiva. Era perfettamente consapevole di aver bisogno di riposare, ma non riusciva a obbligarsi a smettere. Il monitor del computer si illuminò. Paul decise che avrebbe controllato i messaggi e subito dopo si sarebbe concesso un'ora di sonno... al massimo.

1 NUOVO MESSAGGIO

Cliccò con il mouse sentendosi ricaricare di energia...

DA: Marbella (OD-108)

OGGETTO: Risultati Alpha-493 (soggetto MB-2918)

Il messaggio non aveva testo, solo un video che partì immediatamente. L'immagine della dottoressa Kate Warner riempì lo schermo, e Paul provò un brivido. Era bellissima. Per qualche ragione, il solo vederla lo innervosiva.

Peste di Atlantide, Prova Alpha-493... risultato negativo.

Quando il video finì, Paul sollevò il ricevitore. «Convoca una riunione. Con tutti. Sì, adesso».

Quindici minuti dopo sedeva a capo di un tavolo da riunioni a contemplare i dodici schermi su ciascuno dei quali era apparso il volto di un diverso ricercatore in una diversa località del pianeta.

Si alzò in piedi. «Ho appena ricevuto i risultati della Prova Alpha-493. Negativi. Io...».

Gli scienziati lo zittirono con una mitragliata di domande e proteste. Undici settimane prima, all'indomani dello scoppio dell'epidemia, quegli stessi individui si erano comportati all'insegna della più sobria professionalità, concentrati sulla loro missione in un'atmosfera di rispettosa cordialità.

Ora il sentimento prevalente era la paura. Ed era giustificata.

# 3

Orchid District  
Marbella, Spagna

Era lo stesso sogno, e questo rendeva Kate infinitamente felice. Ormai aveva quasi l'impressione di poterlo controllare, come un video che poteva rivedere e rivivere a piacimento. Era la sola cosa che riusciva ancora a trasmetterle un po' di gioia.

Era su un letto a Gibilterra, al primo piano di una villa a pochi passi dal mare. Dalle porte-finestre spalancate sulla veranda entrava una brezza fresca che spingeva verso l'interno le sottili tende di lino bianco, sollevandole e lasciandole ricadere. Sembrava quasi che la brezza soffiasse ritmicamente all'unisono con le onde e con i suoi lunghi e lenti respiri. Era un idillio perfetto, in cui tutto era in armonia, come se il mondo intero fosse un unico cuore pulsante.

Distesa sulla schiena, fissava il soffitto e non osava chiudere gli occhi. David dormiva al suo fianco, bocconi. Il suo braccio muscoloso era abbandonato sul ventre di lei e copriva quasi del tutto la sua lunga cicatrice. Aveva voglia di toccarglielo, ma non se la sentiva di rischiare, non voleva fare nulla che potesse interrompere il sogno.

Sentì il braccio spostarsi leggermente. Il breve movimento destabilizzò la scena, la frantumò come una scossa di terremoto, facendo precipitare pareti e soffitto. La stanza tremò per un'ultima volta e fu inghiottita dall'oscurità intorno alla "cella" buia e angusta che occupava a Marbella. La confortevole morbidezza del letto matrimoniale era sparita, e ora giaceva di nuovo sul duro materasso della piccola branda. Ma... il braccio era ancora lì. Non era quello di David. Era un altro braccio.

Si stava muovendo, strisciava sulla sua pancia. Kate s'irrigidì. La ma-

no scivolò sull'altro lato del corpo, le tastò la tasca, poi le toccò la mano chiusa cercando di infilarsi tra le dita e prendere la provetta. Kate afferrò il polso del ladro e lo torse più forte che poté.

Ci fu un grido di dolore mentre Kate si alzava e dava uno strattone alla catenella che accendeva la luce sopra il letto. La luce rivelò il volto di...

Martin.

«Dunque hanno mandato te».

Il padre adottivo si alzò goffamente in piedi. Aveva passato da un pezzo i sessant'anni, e quegli ultimi mesi lo avevano duramente provato nel fisico. Nonostante l'aspetto, la sua voce era comunque ancora dolce e paterna. «Certe volte sei così melodrammatica, Kate», commentò.

«Non sono io quella che s'intrufola nelle stanze altrui a perquisire la gente al buio», ribatté lei. Gli mostrò la provetta. «A cosa ti serve questa? Cosa sta succedendo qui?».

Martin si massaggiava il polso guardandola con gli occhi socchiusi come se fosse accecato da quell'unica lampadina che dondolava appesa al soffitto. Prese un sacco dal tavolino nell'angolo e glielo porse. «Mettiti questo».

Kate se lo rigirò tra le mani. Non era un sacco, era un cappello floscio bianco, da sole. Martin doveva averlo scovato tra i resti di uno dei turisti che avevano soggiornato a Marbella. «Perché?», volle sapere.

«Non puoi fidarti di me?»

«Si vede di no».

«Serve a nasconderti la faccia», spiegò allora Martin in un tono freddo e sbrigativo. «Qui fuori ci sono delle guardie, e se ti vedono, ti prendono in custodia o, peggio ancora, ti sparano a vista». Detto questo, uscì.

Dopo un attimo di esitazione, Kate lo seguì portando con sé il cappello. «Aspetta. Perché dovrebbero *spararmi*? Dove mi vuoi portare?».

«Vuoi delle risposte?»

«Sì. Ma prima di andare via voglio vedere i bambini».

Martin le scoccò una breve occhiata, poi annuì.

Kate aprì di qualche centimetro la porta della stanza dei ragazzini e li trovò a fare quello che facevano per quasi tutto il tempo: scrivere sui muri. Bambini di sette o otto anni avrebbero disegnato dinosau-

ri e soldati, ma Adi e Surya avevano creato un affresco di equazioni e simboli matematici che riempiva quasi per intero la stanza.

I due piccoli indonesiani manifestavano ancora gran parte dei tipici sintomi dell'autismo. Erano completamente assorti nella loro opera e nessuno dei due notò Kate. Adi si era arrampicato su una sedia posata su una delle scrivanie per poter scrivere in uno dei pochi spazi ancora liberi.

Kate si precipitò a tirarlo giù. Il bambino agitò la sua matita protestando con parole incomprensibili. Kate riportò la sedia al suo posto, davanti alla scrivania e non sopra.

Si chinò prendendo Adi per le spalle. «Adi, te l'ho già detto: non accatastare i mobili e non salirci sopra».

«Non abbiamo più spazio».

Kate si girò verso Martin. «Trovagli qualcosa su cui scrivere».

Lui la fissò, incredulo.

«Dico sul serio».

Martin scomparve, e Kate tornò a rivolgersi ai bambini. «Avete fame?», chiese.

«Ci hanno portato dei sandwich».

«A cosa state lavorando?»

«Non possiamo dirtelo, Kate».

Kate annuì molto seria. «Giusto. Top secret».

Martin riapparve con due bloc-notes.

Kate prese Surya per un braccio per assicurarsi che stesse attento a quello che doveva dirgli. Mostrò loro i bloc-notes. «D'ora in avanti scriverete su questi fogli, intesi?».

Entrambi i bambini annuirono e presero un bloc-notes ciascuno. Sfogliarono le pagine per controllare che non ci fossero segni. Quando si ritennero soddisfatti, tornarono alle rispettive scrivanie, si appollaiarono sulle sedie e ripresero a lavorare in silenzio.

Kate e Martin si ritirarono senza aggiungere altro. «Pensi che sia saggio lasciarli continuare così?», chiese Martin mentre percorrevano il corridoio.

«Non lo fanno vedere, ma hanno paura», fu la risposta di Kate. «E sono confusi. Per loro la matematica è un'ancora di salvezza, serve a distrarli da ciò che li spaventa».

«Sì, ma è giusto lasciare che ne siano ossessionati in questo modo? Non c'è il rischio che peggiori la loro situazione?».

Kate si fermò. «Peggiorarla in che modo?»

«Senti, Kate...».

«Le persone che in questo mondo hanno più successo sono semplicemente ossessionate da qualcosa, impegnate anima e corpo in qualcosa di cui il mondo ha bisogno. Quei bambini hanno trovato un'attività produttiva che li fa stare bene. Non si può chiedere di meglio».

«Intendevo solo che... che sarebbe un brutto colpo per loro se fossimo costretti a trasferirli».

«Li portiamo via?».

Martin si girò dall'altra parte con un sospiro infelice. «Mettiti il cappello». In fondo a un altro corridoio usò una chiave elettronica per aprire la porta. La spalancò, e Kate fu quasi accecata dalla luce del sole. Si protesse con una mano e cercò di mantenere il passo di Martin.

Lentamente i suoi occhi tornarono a vedere. Erano usciti da una bassa palazzina sulla costa, ai margini di un parco privato. Alla sua destra, dalla lussureggiante vegetazione tropicale, si elevavano le tre torri bianche dell'albergo, la cui raffinata eleganza contrastava duramente con la recinzione alta sette metri e sormontata da filo spinato che cingeva la proprietà. Alla luce del giorno sembrava un residence turistico trasformato in prigione. Quel reticolato serviva a tenere la gente dentro o fuori? O entrambe le cose?

A ogni passo che facevano, il forte odore che c'era nell'aria sembrava diventare più penetrante. Cos'era? Malattia? Morte? Forse, ma c'era anche dell'altro. Kate ne cercò con gli occhi la fonte alla base delle tre torri, dove file di lunghi tendoni bianchi riparavano tavoli sui quali alcune persone dissezionavano qualcosa usando dei coltelli. Pesci. Ecco da dove veniva l'odore. Ma non era solo questo.

«Dove siamo?»

«Nell'Orchid Ghetto di Marbella».

«Un Orchid District?»

«La gente che ci sta dentro lo chiama "ghetto", però la risposta è sì».

Tenendosi il cappello sulla testa, Kate raggiunse Martin che l'aveva distanziata di qualche passo. Ora che aveva visto l'esterno e la recinzione, non trovava niente da ridire.

Si girò a guardare il centro benessere da cui erano usciti. Era completamente ricoperto da un opaco rivestimento grigio. Il primo pensiero di Kate fu che fosse piombo, ma il suo aspetto era così fuori luogo

go, piccolo e scuro, incastonato nel piombo, a pochi metri dalla costa e all'ombra di torri candide e lucenti.

Mentre procedevano lungo il vialetto, Kate si accorse che in tutti gli edifici e a tutti i piani c'erano persone in piedi che guardavano dalle porte-finestre, ma nessuno che si fosse avventurato su uno dei balconi. Poi capì perché: c'era una striscia metallica applicata ai telai di metallo di tutte le porte-finestre. I battenti erano stati saldati.

«Dove mi stai portando?».

Martin le indicò una palazzina davanti a loro. «All'ospedale». Quello che aveva definito "ospedale" un tempo era stato evidentemente un ristorante sul mare, sempre all'interno della proprietà dell'albergo.

Sull'altro lato, al di là delle torri bianche, un convoglio di autocarri si fermò davanti a un cancello diffondendo nell'aria il potente brontolio dei loro motori diesel. Kate si fermò a guardarli. Erano veicoli vecchi e nascondevano il carico sotto teli verdi malamente fissati ai telai. Il conducente del primo camion gridò alle guardie, che aprirono il cancello per lasciarli passare.

Kate notò le bandiere blu delle guardiole ai lati del cancello. Sulle prime pensò che fossero bandiere dell'ONU, celesti con qualcosa di bianco al centro. Ma lo stemma bianco non era una sfera bianca circondata da rami di ulivo. Era un'orchidea. Le foglie bianche erano simmetriche, mentre il disegno rosso che ne scaturiva era irregolare, come i raggi solari che spuntavano da dietro il cerchio nero della Luna durante un'eclissi.

Appena entrati, i camion si fermarono e i soldati cominciarono a far scendere le persone caricate sui cassoni, uomini, donne e persino qualche bambino. Avevano tutti le mani legate e molti cercavano di opporsi alle guardie protestando in spagnolo.

«Stanno rastrellando i sopravvissuti», spiegò sottovoce Martin, come se potessero essere sentiti da quella distanza. «Farsi trovare all'esterno è proibito».

«Perché?», si meravigliò Kate. «Sono sopravvissuti... Chi non sta prendendo l'Orchid?»

«Sì, ma... non sono come ci aspettavamo. Vedrai». Arrivarono all'ex ristorante e, dopo un breve scambio di parole con il piantone, entrarono in un locale di decontaminazione rivestito di plastica. Alcuni diffusori disposti lungo il soffitto e sulle pareti li inondarono di un liquido

nebulizzato e leggermente urticante. Kate si felicità di avere quel cappello. In un angolo del locale un semaforo miniaturizzato passò dal rosso al verde, e Martin spinse i lembi di plastica rigida e passò dall'altra parte fermandosi appena oltre. «Qui non hai più bisogno del cappello. Tutti sanno chi sei».

Liberatasi del copricapo, Kate poté finalmente spaziare con lo sguardo nel grande locale che una volta era stato la sala da pranzo. E stentò a credere alla scena a cui stava assistendo. «Questo cos'è?»

«Il mondo non è come viene descritto alla radio», le sussurrò Martin. «Questo è il vero aspetto della peste di Atlantide».

## 4

Tre chilometri sotto la Base operazioni immari  
Prism  
Antartide

David Vale non riusciva a smettere di guardare il proprio corpo morto. Giaceva in mezzo al corridoio in una pozza del suo stesso sangue, con gli occhi ancora aperti, a fissare il soffitto. C'era un secondo cadavere, messo di traverso sopra il suo: quello dell'uomo che lo aveva ucciso, Dorian Sloane. Il corpo di Sloane era martoriato, gli ultimi proiettili di David lo avevano colpito a bruciapelo. Ogni tanto dal soffitto si staccava un brandello di carne, come il lento disintegrarsi di una *piñata*.

Finalmente distolse lo sguardo. Il tubo di vetro che lo conteneva era largo meno di un metro, e le dense volute di nebbia bianca che lo avvolgevano glielo facevano sembrare ancora più stretto. Allungò lo sguardo verso il fondo dell'antro gigantesco, dove innumerevoli altri tubi come il suo erano incolonnati dal pavimento a un soffitto così alto che non riusciva a vederlo. Negli altri tubi, la nebbia era più densa e ne nascondeva gli occupanti. L'unica persona che riusciva a vedere si trovava nel tubo che gli stava di fronte. Sloane. Diversamente da lui, Sloane non si guardava mai intorno. Lo fissava costantemente con occhi pieni di odio, e i suoi soli movimenti erano occasionali contrazioni dei muscoli delle mascelle.

David fissò per qualche istante lo sguardo negli occhi rancorosi del suo assassino, poi riprese a studiare per la centesima volta il tubo in cui si trovava. Nell'addestramento che aveva ricevuto come agente della CIA una situazione come quella non era contemplata, non c'era un capitolo su come fuggire da un tubo d'ibernazione in una struttura antica due milioni di anni, tre chilometri sotto la superficie dell'Antartide.

C'era stata quella lezione sulle fughe da tubi in strutture vecchie di un milione di anni, ma quel giorno l'aveva saltata. Sorrise della sua battuta scadente. Dovunque si trovasse, non aveva perso i ricordi né il senso dell'umorismo. Poi gli tornò in mente lo sguardo fisso di Sloane, e il sorriso gli morì sulle labbra, ma David sperava che la nebbia lo avesse nascosto al suo nemico.

A un tratto si sentì addosso un altro paio d'occhi. Cercò con lo sguardo da una parte e dall'altra. Non c'era nessuno, eppure David era certo che qualcuno ci fosse stato. Cercò di protendersi, si sforzò di allungare lo sguardo più lontano nel corridoio con i cadaveri. Niente. Poi, mentre si voltava, qualcosa lo allarmò: Sloane. Non lo stava fissando. Seguì la direzione del suo sguardo. Tra i due tubi che li contenevano c'era un uomo. O almeno sembrava tale. Era arrivato da fuori o da dentro la struttura? Era un atlantideo? Chiunque fosse, era molto alto, e il completo nero che indossava somigliava a un'uniforme militare. La sua pelle era bianca, quasi traslucida, ed era perfettamente sbarbato. I capelli erano una massa densa e bianca che gli ricopriva una testa un tantino sproporzionata rispetto al resto del corpo.

Rimase fermo per qualche momento guardando ora l'uno ora l'altro, come uno scommettitore che visita le scuderie per ispezionare due purosangue prima di una corsa importante.

Poi il silenzio fu rotto da un rumore ritmico che cominciò a echeggiare in tutto l'enorme antro. Era il suono di piedi nudi sul pavimento di metallo. Gli occhi di David seguirono il suono. Sloane. Era fuori. Camminava scomposto diretto verso i cadaveri... e le pistole accanto a essi. David tornò a guardare l'atlantideo mentre anche il suo tubo cominciava ad aprirsi. Saltò fuori, vacillò sulle gambe poco reattive e, faticosamente, s'incamminò a sua volta. Sloane era già a pochi metri dalle armi.

# 5

Orchid District  
Marbella, Spagna

L'ospedale provvisorio era diviso in due settori, e Kate aveva difficoltà a capire dove si trovasse. Al centro c'era una fila di lettini come in un ospedale militare da campo. Su di essi erano stesi pazienti che gemevano e si contorcevano, alcuni già in agonia, altri che alternavano momenti di lucidità con periodi di incoscienza.

«Questa epidemia è diversa da quella del 1918», commentò Martin inoltrandosi fra i letti.

La prima pandemia a cui si riferiva Martin era quella dell'influenza spagnola che nel 1918 aveva invaso il pianeta uccidendo, secondo una stima approssimativa, cinquanta milioni di persone e facendone ammalare un miliardo. Kate e David avevano scoperto quello che Martin e i suoi dipendenti immari sapevano da quasi cento anni, e cioè che la malattia era stata scatenata da un'antica macchina che suo padre aveva contribuito a estrarre dalla struttura di Atlantide che si trovava a Gibilterra.

Erano molte le domande che affollarono la mente di Kate, ma davanti allo spettacolo di tutti quei poveretti in fin di vita il suo primo pensiero fu sulla sorte spietata che sembrava non lasciare loro la minima speranza. «Perché muoiono?», chiese. «Credevo che l'Orchid potesse fermare il progredire dell'infezione».

«Così è stato finora, ma abbiamo visto un rapido deteriorarsi dell'efficacia del farmaco. Abbiamo calcolato che tra un mese tutti diventeranno refrattari all'Orchid. Alcuni malati si sono offerti volontari per la sperimentazione. Sono quelli che hai visto».

Kate si avvicinò a uno dei letti per guardare da vicino uno dei malati. «Cosa succede quando l'Orchid non fa effetto?»

«Senza l'Orchid, quasi il novanta per cento dei malati muore entro settantadue ore».

Era pazzesco. I calcoli dovevano essere sbagliati. «Impossibile. Nel 1918 il tasso di mortalità...».

«Era molto inferiore, è vero. È uno degli aspetti che distinguono questa infezione da quella di allora. Abbiamo rilevato le altre differenze quando abbiamo cominciato a esaminare i sopravvissuti». Martin le indicò una serie di piccoli comparti creati con dei tramezzi lungo una delle pareti dell'ex sala da pranzo. A Kate le persone che li occupavano parevano sane, ma se ne stavano quasi tutte rannicchiate e sembrava che evitassero di guardare fuori. C'era qualcosa di molto strano che lì per lì non riusciva a cogliere, così cercò di avvicinarsi.

Martin la trattenne prendendola per un braccio. «No, resta qui. Questi sopravvissuti sono in uno stato di... involuzione. È come se le loro connessioni cerebrali fossero state manomesse. Per alcuni in maniera più grave che per altri, ma per tutti si tratta di una regressione».

«Ed è quello che succede a tutti i sopravvissuti?»

«No. È una situazione che colpisce più o meno la metà di loro».

«E l'altra metà?», domandò Kate, per niente sicura che avrebbe gradito la risposta.

«Seguimi».

Martin scambiò poche parole con una guardia in fondo alla sala e, quando quest'ultima si fece da parte, precedette Kate in una saletta comunicante. Le finestre erano state sbarrate e lo spazio era stato suddiviso in larghi scomparti ai lati di uno stretto corridoio centrale.

Martin si fermò poco oltre la soglia. «Questi sono gli altri superstiti, quelli che ci hanno dato dei problemi».

Dovevano essere almeno un centinaio, ma il silenzio nella stanza era totale. Nessuno si muoveva. Erano tutti in piedi e osservavano Kate e Martin con freddezza e indifferenza.

«Non presentano mutamenti fisici evidenti», continuò Martin a voce bassa, «niente che finora sia stato rilevato con precisione. Però anche loro hanno subito una mutazione cerebrale. Sono più intelligenti. Come nel caso dell'involuzione, è un effetto di intensità variabile, ma alcuni di loro manifestano una capacità di soluzione dei problemi fuori dall'ordinario. Altri sono diventati più forti. E c'è un altro aspetto saliente: un indebolimento di empatia e compassione. Anche in questo

caso ci sono gradazioni diverse, ma sembra che tutti abbiano subito una caduta della funzionalità sociale».

Quasi che le sue ultime parole fossero state un segnale, su entrambi i lati del corridoio la gente si spostò in modo da far vedere loro delle scritte rosse sui muri alle loro spalle. Per scrivere avevano usato il sangue.

L'Orchid non può fermare Darwin.

L'Orchid non può fermare l'Evoluzione.

L'Orchid non può fermare la peste.

Sull'altro lato della stanza, un altro sopravvissuto aveva scritto:

La peste di Atlantide = Evoluzione = Destino umano.

Nello scomparto successivo la scritta recitava:

L'Evoluzione è inevitabile.

Solo gli sciocchi si oppongono al fato.

«Non stiamo lottando solo contro l'epidemia», bisbigliò Martin. «Lottiamo anche contro i sopravvissuti che non vogliono che esista una cura, che vedono in tutto questo o un ulteriore passo dell'umanità o un inizio completamente nuovo».

Martin si voltò, prese con sé una Kate ammutolita e tornò nella sala principale. Passando per un'altra uscita, la condusse in quella che era stata la cucina e che ora era un laboratorio. C'erano alcuni scienziati appollaiati su degli sgabelli intenti a lavorare con l'attrezzatura disposta sui piani d'acciaio. Si girarono tutti a guardarla, e uno dopo l'altro interruppero quello che stavano facendo e si misero a conversare sottovoce lanciandole occhiate a ripetizione. «Continue a lavorare», ordinò loro Martin passando un braccio intorno alle spalle di Kate e sospingendola con delicatezza. Uscì dall'altra parte della cucina e si fermò bruscamente davanti a una porta in un piccolo atrio. Digitò un codice su una tastiera e la porta si aprì sibilando. Entrarono, e appena la porta si fu chiusa dietro di loro, Martin porse la mano a Kate. «Il campione».

Kate toccò con la punta delle dita la provetta che aveva in tasca. Martin le stava raccontando solo una metà della storia, quanto bastava per ottenere ciò che voleva. Temporeggiò. «Perché questa volta l'e-

pidemia ha conseguenze diverse da prima? Perché non agisce come aveva fatto nel 1918?».

Martin si sedette pesantemente sulla poltrona davanti a un vecchio scrittoio di legno. Dovevano essere nell'ufficio del direttore del ristorante. C'era una piccola finestra che dava sul parco. Lo scrittoio era ingombro di attrezzature che Kate non riconobbe. Sulla parete erano montati tre grandi schermi, sui quali si vedevano mappe e grafici, o scorrevano all'infinito linee di testo, come sui monitor che trasmettevano le variazioni del mercato azionario.

Martin si massaggiò le tempie, poi si mise a giocherellare con alcuni fogli di carta che coprivano la scrivania. «Il morbo è diverso perché noi siamo diversi. Il genoma umano non è cambiato molto, ma il nostro cervello funziona in modo assai diverso da come funzionava cento anni fa. Elaboriamo le informazioni più velocemente. Passiamo le nostre giornate a leggere e-mail, a guardare la tivù, ad assimilare informazioni dalla rete, incollati ai nostri smartphone. Sappiamo che lo stile di vita, la dieta e persino lo stress possono influenzare l'attivazione dei geni, e che questo ha conseguenze dirette sulla nostra sensibilità ai patogeni. Questa fase del nostro sviluppo è precisamente ciò che coloro che hanno progettato la peste di Atlantide si attendevano. È come se la diffusione del morbo fosse stata architettata per verificarsi proprio in questo momento, con il cervello umano giunto a un punto di maturazione tale da potersene servire».

«Servire per cosa?»

«È questo il mistero, Kate. Non conosciamo la risposta, ma abbiamo qualche indizio. Come hai visto, sappiamo che la peste di Atlantide agisce principalmente sulla connettività cerebrale. Per un piccolo gruppo di sopravvissuti sembra che rafforzi le capacità intellettive. Per il resto, fa solo una gran confusione. Altri ancora ne vengono uccisi, a quanto pare quelli che non le servono. La peste sta cambiando l'umanità a livello genetico innescando una mutazione verso un ignoto esito desiderato».

«Sappiamo quali geni la malattia ha preso come bersaglio?»

«Non ancora, ma siamo vicini. La teoria a cui stiamo lavorando è che la peste di Atlantide sia semplicemente un aggiornamento genetico che cerca di manipolare il Gene di Atlantide. Sta tentando di portare a compimento la mutazione nella connettività cerebrale che ha avuto

inizio settantamila anni fa con l'introduzione della peste di Atlantide, il primo Grande balzo in avanti. Ma non sappiamo quale sia il capolinea. È un secondo Grande balzo in avanti che ci costringe a evolverci o è un Grande balzo all'indietro, una regressione su larga scala dell'evoluzione umana?».

Mentre Kate cercava di assimilare quanto stava ascoltando, attraverso la finestra vide scoppiare una rissa nei pressi della torre più vicina. Una fila di persone si disperse e un gruppo assalì le guardie. Kate pensò che potesse essere lo stesso gruppo che era appena arrivato sui camion, ma non poteva esserne sicura.

Martin guardò a sua volta dalla finestra per qualche istante, prima di voltarsi di nuovo verso Kate. «Questi disordini avvengono in continuazione», commentò, «specialmente quando arriva un gruppo nuovo». Tornò a porgerle la mano. «Ho davvero bisogno di quel campione, Kate».

Kate esaminò ancora l'ambiente: l'equipaggiamento, gli schermi, i grafici... «Questo è il tuo esperimento, vero? Sei tu la voce che si sente dagli altoparlanti. Finora ho lavorato per te».

«Tutti lavoriamo per qualcuno...».

«Ti ho detto che volevo delle risposte».

«La risposta è sì. Questo è il mio esperimento».

«Perché? Perché mentirmi?», lo affrontò Kate senza riuscire a nascondere un'eco di rammarico. «Ti avrei aiutato».

«Lo so, ma avresti fatto delle domande. Ho aspettato con angoscia il giorno in cui avrei dovuto dirti la verità, confessarti quello che avevo fatto, spiegarti in che condizioni è il mondo. Ho voluto nascondertelo per... ancora per un po'». Martin distolse lo sguardo da lei e in quel momento sembrò invecchiato di colpo.

«L'Orchid. È una montatura, vero?»

«No. L'Orchid esiste davvero e riesce a fermare il decorso della malattia, ma serve solo per guadagnare tempo e i suoi effetti positivi si stanno esaurendo. Abbiamo dei problemi di produzione, e la gente comincia a perdere la speranza».

«Non potete averlo creato dal giorno alla notte», obiettò Kate.

«Infatti. L'Orchid era il nostro piano di riserva, o per essere più precisi, il piano di riserva di tuo padre. Ci ha convinti che prima o poi si sarebbe scatenata un'epidemia e ci ha costretti a cercare una cura con

cui fronteggiare quell'eventualità. Ci abbiamo lavorato per decenni, ma non abbiamo fatto nessun vero progresso finché non abbiamo trovato una cura per l'HIV».

«Aspetta un momento», lo interruppe lei. «Esisterebbe una cura per l'HIV?»

«Ti racconterò tutto, Kate, te lo giuro. Ma ho bisogno del campione. Ed è necessario che tu torni nella tua stanza. Domani verrà a prenderti una squadra SAS che ti porterà in Inghilterra. Per la tua sicurezza».

«Cosa? Io non vado da nessuna parte. Voglio essere d'aiuto».

«E lo sarai. Ma ho bisogno che tu sia al sicuro».

«Al sicuro da cosa?»

«Dagli Immari. Stanno spostando truppe nel Mediterraneo».

Alla radio Kate aveva sentito soprattutto parlare di forze immari che venivano sconfitte in Paesi del Terzo mondo. Per questo motivo non si era mai preoccupata più di tanto. «Gli Immari sono una minaccia?»

«Senza dubbio. Si sono impadroniti di gran parte dell'emisfero meridionale».

«Non puoi dire sul serio...».

«Purtroppo sì», rispose Martin scuotendo la testa. «Non capisci. Quando è cominciata l'epidemia, nel giro di ventiquattr'ore sono state colpite più di un miliardo di persone. I governi che non sono caduti subito hanno imposto la legge marziale. Poi sono venuti gli Immari a rastrellare il pianeta. Offrivano una soluzione del tutto nuova, cioè una società di sopravvissuti, costituita però solo da individui in rapida evoluzione, quelli che chiamano "i prescelti". Hanno cominciato dall'emisfero meridionale, con le nazioni molto popolate più vicine all'Antartide. Hanno già il controllo di Argentina, Cile, Sudafrica e una decina di altri Paesi».

«Cosa...».

«Stanno allestendo un esercito con cui invadere l'Antartide».

Kate lo guardava con gli occhi sgranati. Non era possibile. I notiziari della BBC erano così ottimistici. Si tolse meccanicamente di tasca la provetta e gliela porse.

Martin la prese, premette un pulsante che fece aprire il coperchio di un contenitore simile a un thermos, che aveva un piccolo quadrante su un lato e sull'altro quello che sembrava un telefono satellitare, e ve la lasciò cadere dentro.

I tumulti scoppiati davanti a una delle torri che si scorgevano dalla finestra stavano diventando più violenti.

«Cosa stai facendo?», volle sapere Kate.

«Carico i nostri risultati in rete». Allungò per un momento lo sguardo anche lui verso la finestra. «Il nostro è solo uno di una catena di centri di sperimentazione. E credo che ormai siamo vicini, Kate».

Una serie di esplosioni improvvise fece tintinnare il vetro della piccola finestra. Kate sentì l'ondata di calore attraversare il muro. Martin digitò qualcosa e sugli schermi apparvero diversi settori dell'esterno e un tratto di costa. Poi su uno dei monitor apparvero degli elicotteri neri. Martin si alzò di scatto un istante prima che la palazzina tremasse e Kate perdesse l'equilibrio. Semiassordata, sentì Martin che si protendeva sopra di lei proteggendola dai calcinacci che cadevano dal soffitto.